

L'uomo di oggi tra libertà e oblio

Reincarnazione, epoche di cultura e il senso nascosto delle nostre debolezze

di Maria Vitello

Com'è l'uomo di oggi? Come siamo noi? È una domanda che può sembrare semplice, ma che l'antroposofia invita a porre dentro una cornice molto più ampia di quella della semplice cronaca o della psicologia contemporanea. Per comprendere le caratteristiche dell'uomo del nostro tempo — e capire perché appaiono così spesso negative — occorre prima ricordare alcune idee fondamentali sulla reincarnazione e sul cammino dell'umanità attraverso le epoche.

Le epoche di cultura e il ritmo delle incarnazioni

L'umanità è fatta di uomini che si reincarnano periodicamente. Rudolf Steiner insegnava che il tempo storico si divide in grandi epoche, e ogni grande epoca si articola a sua volta in periodi di cultura. Ogni incarnazione serve all'uomo per fare un'esperienza diversa da quella già compiuta in precedenza: l'essere umano alterna periodi di vita incarnata, relativamente brevi, a periodi molto più lunghi vissuti nel mondo spirituale dopo la morte, durante i quali elabora le esperienze fatte sulla terra prima di tornare a incarnarsi e portare avanti la propria individualità.

Steiner indicava un ritmo di reincarnazione di circa mille anni, secolo più secolo meno. Il calcolo nasce dal fatto che un periodo di cultura — cioè un periodo entro il quale si sviluppano determinate caratteristiche dell'uomo — dura circa 2160 anni, e prevede almeno due incarnazioni: una in forma maschile e una in forma femminile. Questo non va inteso come una semplice questione di genere sessuale, ma anche come una questione di inclinazioni e capacità diverse: il maschile e il femminile, secondo questa visione, faticano a comprendersi pienamente l'uno con l'altro, eppure collaborano necessariamente per la procreazione, restando l'uno karma dell'altro.

A questo ritmo generale fanno eccezione gli iniziati, che si incarnano più frequentemente perché lo fanno a beneficio degli altri uomini: mentre chi percorre una via naturale, senza anticipare i tempi, ha bisogno di più incarnazioni per giungere alle stesse conclusioni, l'iniziato vi arriva prima, e si reincarna successivamente per amore e altruismo verso il resto dell'umanità.

L'incarnazione non è una passeggiata di piacere. Per un essere spirituale ritrovarsi relegato in un corpo fisico è sempre, di fondo, un'esperienza un po' dolorosa — il che non significa che nella vita umana non ci siano periodi di gioia, di pienezza, di soddisfazione. Ma allora perché gli esseri umani continuano a incarnarsi? Perché l'incarnazione in un corpo fisico sulla terra consente di sviluppare una qualità specifica: la coscienza della propria individualità, e attraverso di essa un'altra qualità che nel mondo gerarchico era attesa, la libertà.

Si potrebbe pensare che la qualità da sviluppare sia piuttosto l'amore, dato che di amore è fatto il cosmo, e che la legge che regge il cosmo spirituale è appunto la legge dell'amore. Ma non è l'amore in sé la novità che l'uomo deve portare: l'uomo porta sempre l'amore, ma come atto libero. È in questo che sta la novità, ed è per questo che si è reso necessario, nel disegno cosmico, dare origine all'io come essere separato.

L'io — l'essere spirituale che dice «io sono» — è stato fatto nascere dalle gerarchie che si richiamano agli spiriti della forma, chiamati dai latini Potestà, dai greci Exusiai e dagli ebrei, ancora oggi, Elohim. Questa categoria di esseri divini ha dato origine all'io come essere separato da loro stessi. All'inizio questo io, proprio in quanto generato da esseri divini, era strettamente legato a una coscienza divina, quella dei propri «padri» spirituali. Ma questi io sono destinati a sviluppare una coscienza individuale, e a conquistare così una qualità che nelle gerarchie non esiste ancora: la libertà.

Le caratteristiche dell'uomo di oggi

Questa lunga premessa serve a introdurre il vero tema: l'uomo di oggi presenta caratteristiche che, a un primo sguardo, sembrano fortemente negative. Asociale. Materialista. Egoista. Individualista. Opportunista. Spaventato. Inconsapevole, poco sveglio, addormentato. Manipolato — anche se la manipolazione, in realtà, non è una caratteristica esclusiva del nostro tempo: l'uomo è sempre stato manipolato, in un modo o nell'altro.

Eppure, accanto a questo quadro non mancano qualità positive: vivo, curioso, creativo, capace di solidarietà. Ma se ci interroghiamo su perché oggi parliamo così spesso di asocialità, egoismo, individualismo — lasciando da parte l'opportunismo, che invece è sempre esistito — la risposta va cercata in un confronto con il passato, anche quello a memoria nostra, recente.

Non si tratta di giudicare il singolo individuo: il discorso riguarda le tendenze generali, non le persone una per una. Il singolo, naturalmente, può essere socievole, altruista, generoso. Ma osservando le tendenze di fondo, e non solo nel mondo occidentale, si nota un movimento generale di distacco dal passato, verso qualcosa di radicalmente nuovo.

Dallo scapolo al single: il peso di una parola

Un esempio illuminante è quello del cambiamento di status di chi non si sposa. Qualche decennio fa, l'uomo che non si sposava era uno «scapolo». Oggi è un «single». Non si tratta soltanto di una questione linguistica: lo status è cambiato profondamente. In una mentalità come quella degli anni Trenta del secolo scorso — quella, per esempio, di una generazione di padri e nonni che pure erano persone intelligenti e avanti per la loro epoca — un uomo incapace di sposarsi e di mantenere un'altra persona non veniva considerato un vero uomo: gli mancava quel minimo di altruismo che la società dava per scontato.

In quella società il ruolo del «single» semplicemente non era contemplato. Chi non si sposava restava in famiglia: spesso accadeva all'ultimo figlio, che diventava il sostegno della vecchiaia dei genitori, sacrificando consapevolmente la propria vita indipendente — una sorte considerata persino meno gravosa se si trattava di una figlia femmina. Chi non si sposava, non si faceva frate o prete, e non era l'ultimo della famiglia, era visto quasi come un fallito: non esisteva, non aveva una vita propria, era un poveretto solo, senza famiglia, fratelli, nipoti.

L'uomo di oggi che vive da single, invece, lo fa spesso per scelta: «ho deciso di vivere da solo perché mi piace restare libero». Una condizione che oggi viene generalmente accettata, così come è accettato che anche una donna scelga di vivere sola. Resta sempre, naturalmente, un residuo di diffidenza, più marcato nei centri piccoli e più

attenuato nelle grandi città, dove la maggiore varietà di persone rende necessaria una maggiore apertura.

Dal clan alla coppia: il restringersi delle comunità naturali

Nell'uomo di oggi si osserva una tendenza crescente a voler essere autonomo, anche all'interno della famiglia. I nostalgici di un certo passato raccontano che nelle famiglie di un tempo i singoli individui non contavano molto: esisteva la famiglia, non perché chi la componeva fosse malvagio o volesse opprimere qualcuno, ma perché la solidarietà familiare era considerata un bene in sé. I maschi portavano in media la solidità economica, le femmine si occupavano dell'assistenza — non solo dei propri figli, ma della famiglia estesa nel suo complesso, malati compresi.

Chi si sottraeva a questo schema, uomo o donna, veniva bollato negativamente, isolato dalla stessa famiglia. Oggi si osserva invece una tendenza a uscire dal clan: non riguarda solo chi vive da single, ma anche chi forma una famiglia propria, fatta di un compagno o una compagna, dei figli — una piccola comunità fondata sulla condivisione, ma in cui ciascuno chiede che venga rispettata la propria individualità. Ed è proprio questa richiesta di rispetto individuale, anche dentro un legame di coppia o di famiglia, a generare oggi molte delle fratture che un tempo non esistevano — quando, semplicemente, si «calava la testa», a partire dai bambini e dagli adolescenti, finché non si usciva di casa.

Si può osservare un movimento storico ben più ampio. Andando indietro nel tempo, l'individuo si sentiva parte di comunità via via più grandi: prima ancora della famiglia patriarcale, allargata a parenti, cugini e affini, c'era la patria, sentita con un attaccamento profondo alla propria terra — basti pensare a quanto fu cospicua, anche dalla Sicilia, l'emigrazione di chi portava con sé nel mondo lo stesso modello di comunità lasciato a casa, spesso ritrovandolo, al ritorno, già cambiato. E ancora più indietro, prima della patria, c'erano gli Stati; prima degli Stati, gli imperi; prima ancora, la Chiesa, il sacro. Più si risale nel tempo, più le comunità di appartenenza erano grandi; più ci si avvicina a oggi, più si restringono — dalla grande famiglia patriarcale alla famiglia nucleare, fino alla coppia di oggi, in cui ciascuno rivendica il rispetto della propria individualità.

Le tendenze che chiamiamo asociali, materialiste, egoiste, individualiste non sono dunque un'invenzione recente: in qualche forma erano presenti già nel Cinquecento, nel Seicento, nel Settecento. Quello che cambia è che oggi siamo entrati in un periodo storico nel quale tali tendenze, prima sommerse dalla necessità di vivere dentro un clan, possono finalmente emergere ed essere scelte liberamente.

Generazioni diverse, novità diverse

Il cosiddetto dissidio tra le nuove e le vecchie generazioni non è mai stato un fenomeno nuovo: è noto, per esempio, uno scritto dell'anno Mille in cui un monaco si lamentava con un confratello perché i giovani del suo tempo gli sembravano più superficiali di quelli di una volta. Tendiamo sempre ad accusare le generazioni successive perché non riusciamo a cogliere la novità che portano, una novità che esse stesse devono ancora imparare a gestire.

Quando nascono nuove generazioni, infatti, non si tratta semplicemente di un albero genealogico che si sviluppa in linea continua: arrivano esseri nuovi dal mondo spirituale, che portano in sé il futuro. Vi sono stati lunghi periodi storici in cui le novità introdotte da una generazione restavano stabili per secoli; ma più ci si avvicina al presente, più le novità si susseguono a ritmo crescente. Chi insegna lo sa bene: può notare differenze percettibili anche tra una classe e quella dell'anno successivo, tra gli incarnati di un anno e quelli dell'anno seguente. A uno sguardo superficiale possono sembrare uguali, e si potrebbe pensare — con un errore comune — che i giovani siano sempre uguali a loro stessi nel tempo. Non è così: più ci si avvicina ai tempi nostri, più ogni generazione si differenzia dalla precedente.

Tempi diversi convivono nello stesso presente

L'umanità non parte tutta dallo stesso punto di partenza: ci sono individui più avanti nel proprio cammino evolutivo e individui più indietro. Ci si incarna là dove è più utile fare la propria esperienza: chi è rimasto più indietro nelle proprie incarnazioni avrà bisogno di vivere ancora esperienze legate a un passato che altri hanno già superato, e cercherà quindi un contesto sociale e culturale in cui questo è ancora possibile.

È per questo che oggi, intorno a noi, convivono modi di vivere molto diversi tra loro: gruppi umani che si rifanno ancora, nel modo di stare insieme e persino nel modo di vestire, a tempi che per altri sono già lontano passato. Pensiamo alle donne che nei piccoli centri si vestivano di nero per sempre, dalla testa ai piedi, dopo la morte del marito — un'usanza che alcune più colte e più aperte ai tempi nuovi finivano per abbandonare, mentre altre la conservavano fino alla fine. Oggi vediamo ancora giovani che si vestono come si vestiva decenni fa, o famiglie in cui ricorrono con grande frequenza certi nomi tradizionali legati alla devozione religiosa di un luogo — segno che quei nuclei, pur incarnati nel presente, portano avanti esperienze e abitudini di un passato che, per noi, è già stato superato.

Questo non significa che si debbano isolare quei modi di vivere o giudicarli: ognuno ha diritto di fare la propria esperienza terrena. Significa soltanto prendere atto che ciò che per alcuni rappresenta ancora il presente, per altri è già passato — e viceversa, naturalmente, restano sempre le eccezioni: anche dentro le società più legate al passato ci sono uomini e donne più evoluti che sentono il bisogno di andare avanti, e talvolta ne soffrono.

Un periodo di passaggio, non un destino

Un uomo single non è automaticamente asociale: può vivere da solo e avere comunque una vita sociale ricca, perché è una sua scelta. Una vedova di sessant'anni oggi può scegliere di vivere in autonomia nella propria casa; qualche decennio fa, nella stessa condizione, non avrebbe avuto questo diritto, e si sarebbe dovuta trasferire da una figlia, da un nipote, da un parente.

Quello che osserviamo oggi, dunque, è un periodo di passaggio: dalla socializzazione imposta dalla nascita in una società strutturata in un certo modo, alla libertà di scegliere i propri compagni di vita, e persino di aiutare chi non si conosce. Un tempo si viveva nella solidarietà perché non c'era altro modo: nell'ambiente di lavoro, per esempio, si stringevano legami obbligati — colleghi con cui si passavano più ore che con il proprio coniuge, e a cui si confidava la propria vita semplicemente perché si era

costretti a stare insieme. Con la diffusione del lavoro da remoto, quella necessità viene meno: la socialità non sarà più sostenuta dall'obbligo, ma rimessa interamente alla libertà individuale di scegliere di frequentare gli altri, oppure no.

Qui si tocca un punto decisivo: la libertà si fonda sulla possibilità reale di scegliere anche ciò che è sbagliato. Se fossimo costretti al bene, anche un comportamento di per sé buono sarebbe sempre una costrizione, non una vera libertà. La libertà autentica si conquista proprio rischiando di sbagliare.

Tra morte e nuova nascita: io vero, io superiore, io terreno

Quando un essere umano conclude la propria vita sulla terra, torna nel mondo spirituale lasciando dietro di sé tutto ciò che appartiene alla terra: il corpo fisico, poi il corpo vitale — necessario solo per vivere sulla terra, dato che nel mondo spirituale tutto è già vivo — e infine il corpo dei sentimenti, che pure non servono più una volta usciti dall'incarnazione. Ciò che resta è un condensato di tutte le esperienze fatte, sempre più ricco e aggiornato a ogni vita.

Si torna a reincarnarsi finché non si è esaurito lo scopo per cui ogni incarnazione è stata predisposta. Chi ha già concluso tutte le esperienze necessarie per raggiungere un certo gradino evolutivo è detto iniziato: la stessa parola, in italiano, indica chi «inizia» una nuova epoca. Gli iniziati si dividono in due grandi categorie: quelli della via nera, che anticipano l'esperienza degli altri uomini per motivi egoistici, e quelli della via bianca — la via percorsa anche dall'antroposofia, di cui lo stesso Steiner è stato un iniziato. Questi ultimi si reincarnano non perché abbiano ancora bisogno di progredire, ma per aiutare chi è ancora sulla terra.

Quando ci reincarniamo, rappresentiamo sempre noi stessi: non ci si reincarna in un altro essere, ma sempre in sé stessi. È il corpo a cambiare, plasmato dalle forze e dalle qualità acquisite nell'incarnazione precedente, ma chi lo abita è sempre il medesimo essere. Esiste tuttavia una parte di noi che resta sempre legata alla divinità e non si incarna mai: è quello che possiamo chiamare l'io vero. Poi c'è l'io superiore, un livello intermedio che raccoglie il frutto delle esperienze fatte durante l'incarnazione. E infine c'è l'io terreno, che non è né l'io vero né l'io superiore, ma un riflesso di quest'ultimo — così come l'io superiore è un riflesso dell'io vero. L'io superiore resta incosciente per chi è incarnato: è il nostro stesso essere, a un livello più alto, di cui non siamo coscienti.

Percorrere una via di iniziazione come l'antroposofia significa proprio cercare di ricollegarsi in maniera consapevole — dato che inconsapevolmente lo si è sempre — con questo io superiore, che collabora costantemente con il proprio angelo custode. Al termine di una vita, una volta elaborato pienamente il frutto dell'esperienza fatta, si è pronti a scendere di nuovo: non da soli, ma insieme alle gerarchie. L'impulso a reincarnarsi nasce proprio dopo la morte, quando ci si rende conto del danno che si è fatto in vita: il desiderio di reincarnarsi è prima di tutto il desiderio di rimediare a ciò che si è guastato. Da questo impulso si viene condotti a programmare gli incontri e i fatti cruciali della vita successiva — una memoria che, una volta incarnati, si perde, ma che resta custodita dal nostro angelo custode. Questo processo è descritto nel dettaglio, in modo anche piuttosto complesso, in uno dei testi fondamentali dell'antroposofia, *Teosofia*.

Il destino dell'umanità, in questo cammino, è diventare liberi professionisti dell'amore: amare in libertà, cosa che alle gerarchie più evolute di noi non è dato, non perché ne siano incapaci, ma perché sono già di fronte al bene, e dunque non scelgono. Noi, al contrario, non vedendo direttamente il bene, siamo liberi di scegliere tra il bene e il male. È proprio da questa libertà di scelta che nascono le qualità che oggi chiamiamo negative — materialismo, egoismo, individualismo, opportunismo, paura.

Chiusi al mondo spirituale, liberi di scegliere

Il materialismo, in senso proprio, non è mai esistito prima della fine del Settecento, e resta un fenomeno legato all'ambito occidentale: in altre parti del mondo, e in altri contesti culturali che non hanno attraversato questo passaggio, il materialismo semplicemente non esiste. Perché allora vediamo l'uomo di oggi, in Occidente, segnato così fortemente da queste tendenze? Perché siamo in un periodo cruciale, un periodo di grande cambiamento, in cui l'uomo è completamente chiuso al mondo spirituale e quindi libero di scegliere se considerare logica l'esistenza di una dimensione spirituale accanto a quella fisica, oppure no.

L'uomo medievale non poteva fare questa scelta, perché per lui la spiritualità era evidente — così come lo è ancora oggi in altri contesti culturali che non hanno attraversato il materialismo. L'uomo occidentale di oggi, invece, è massimamente libero proprio perché è massimamente ottuso, inconsapevole, rispetto alla propria dimensione spirituale e a quella del cosmo che lo circonda: è convinto che solo ciò che si può vedere e toccare dia sicurezza.

Ma questa sicurezza è illusoria: il mondo dei sensi appare stabile solo a un primo sguardo superficiale, perché in realtà è in continua trasformazione — lo sapevano bene anche i nostri emigrati, che tornando a casa dopo anni trovavano una società cambiata rispetto a quella che avevano lasciato. Non a caso, la scienza moderna stessa si fonda sul principio di falsificabilità: gli scienziati di oggi riconoscono che si può sperimentare solo fino a un certo punto, sapendo che esiste sempre un punto più oltre. Gli scienziati-teologi del Medioevo avrebbero considerato un'eresia un'affermazione simile, convinti com'erano di possedere già la verità divina.

L'uomo di oggi non si accontenta più di formule semplici sull'aldilà, sul paradiso e sull'inferno — anche se restano persone che vivono devotamente secondo queste certezze, e sono spesso brave persone: non sta a noi giudicare, perché non possiamo vedere nel cuore dell'altro, finché non sviluppiamo organi di percezione, anch'essi spirituali, capaci di cogliere non solo l'aspetto fisico dell'altro, ma anche quello vitale, quello astrale, quello più propriamente spirituale. Il compito di una disciplina spirituale come l'antroposofia è proprio condurre l'uomo a vedere Dio nell'altro.

In futuro l'umanità tornerà ad avere, in modo naturale, capacità di percezione che vanno oltre i sensi fisici. Ma proprio per questo, il momento presente — in cui l'uomo è completamente lasciato solo dal mondo spirituale, senza più segnali, tasselli, aiutini, e deve scegliere tutto da sé — è il momento della massima libertà possibile: mai l'uomo è stato così libero, e mai lo sarà altrettanto in futuro.

Non è la chimica che fa l'amore: l'amore fa la chimica

Anche nel linguaggio comune si rivela questo atteggiamento materialista: si dice spesso che «c'è chimica» tra due persone, mentre una volta si parlava più

semplicemente di «attrazione». È vero che quando l'uomo ama si verificano reazioni chimiche nel corpo: ma non sono queste reazioni a determinare l'amore, sono piuttosto l'effetto, sul corpo, di una capacità che l'uomo possiede di provare un sentimento. C'è una differenza enorme tra dire che la chimica fa l'amore e riconoscere che è l'amore a generare la chimica.

Le nuove generazioni e la fatica dei genitori

Anche tra gli adolescenti di oggi si osservano caratteristiche nuove: secondo alcuni insegnanti, per esempio, una diffusa sensazione di paura, molto diversa dall'atteggiamento di chi si sentiva più «guerriero» nelle generazioni precedenti. Non si tratta di un regresso, ma di novità diverse che ogni generazione porta con sé: il futuro camminerà sulle loro gambe, ed è qualcosa che chi insegna, lavorando ogni giorno a contatto con i ragazzi, tende a comprendere più facilmente di tanti genitori.

Per un genitore è spesso più difficile accettare che il proprio figlio sia un essere autonomo, che sta facendo la propria personale esperienza di incarnazione. Un insegnante si affeziona ai propri allievi, ma sa fin dall'inizio che li lascerà andare. Un genitore, invece, tende a sentire il figlio come «suo», e a desiderare di trasmettergli tutto, comprese le proprie idee. Ma il compito dei genitori è, in realtà, offrire alle nuove generazioni — che provengono dal mondo spirituale — la possibilità di fare la propria esperienza sulla terra, e di portare così il futuro nel mondo.

L'epoca di Arimane e la fiducia nell'uomo

Resta una domanda: perché esiste un'epoca come la nostra, in cui l'uomo è lasciato completamente solo dal mondo spirituale, senza aiuti, e deve scegliere tutto da sé? La risposta dell'antroposofia chiama in causa l'azione di alcuni esseri spirituali che operano da ostacolo. Non perché il bene voglia la sofferenza o il male in sé, ma perché anche gli esseri buoni si servono, in qualche modo, dell'azione di questi esseri ostacolatori. In questa epoca agisce in particolare l'essere chiamato in antroposofia Arimane — da cui il termine, specifico del linguaggio antroposofico, di «epoca di Arimane».

È per questo che, guardando attorno a noi, sembra di non vedere altro che male: Arimane gioca proprio su questo, volendo che gli uomini si scoraggino e arrivino a pensare che il male trionferà. Si contrappone al Cristo, deriso da Arimane come una figura che si è immolata innocente sulla croce, mentre lui si presenta come il potente, promettendo successo e potere a chi si dedica a lui. Ma Arimane non è solo: è fieramente contrastato dal Cristo e da tutte le anime che lo seguono.

Quando guardando intorno a noi vediamo solo male, dunque, dovremmo ricordarci di questo ingannatore che vuole farci perdere la fiducia nel progresso dell'umanità e nell'uomo stesso. L'odio si combatte con l'amore, la paura con il coraggio, la sofferenza con la solidarietà: è questo che farà fare passi avanti a tutta l'umanità. Diceva Steiner che bastano piccoli gruppi per portare avanti positivamente l'umanità, perché anche gli esseri che oggi ci sembrano più efferati, un giorno moriranno e si ritroveranno dall'altra parte, insieme a noi — e potremo amarli, e contribuire a far sì che nella prossima incarnazione non siano più così.

La fiducia, diceva ancora Steiner, non va perduta, perché la speranza è legata al corpo fisico: con la speranza sosteniamo una resistenza contro il male, costruendo una sorta

di barricata su cui far salire quanti più uomini possibile, senza che importi se sono materialisti, egoisti o individualisti. Basta, diceva Steiner, che li abbiamo conosciuti, anche solo di sfuggita, perché questo sia sufficiente a poterli aiutare nell'oltre vita. Anche un vicino antipatico, che non ci risponde nemmeno al saluto, una volta conosciuto può essere raggiunto: possiamo diventare la torcia che illumina il freddo del suo egoismo, perché l'egoismo non si combatte bruciandolo con la forza, ma scaldandolo con il proprio calore, con la propria luce.

Testo tratto e adattato dalla trascrizione di una conferenza dell'autrice tenuta a Ragusa il 23 maggio 2026.